

Lo Stato e la crisi di liquidità

Curiamo le imprese

di Massimiliano Valerii

E ancora presto per fare una valutazione credibile della gravità della recessione globale causata dalla pandemia. Ed è presto per fare una stima esatta del numero delle imprese italiane, in queste settimane costrette a chiudere per contenere il contagio, che non saranno in grado di riprendere l'attività una volta superata la fase di emergenza. Da questo dipenderà l'impatto sociale della crisi, in termini di perdita di occupazione. In questi giorni il ministro dell'Economia, Gualtieri, ha assicurato in maniera perentoria: «Nessuno perderà il lavoro per il coronavirus». E tra le misure urgenti disposte per decreto c'è il blocco dei licenziamenti. Eppure, le prossime settimane saranno decisive, perché a fronte del crollo dei fatturati si apre nell'immediato una difficilissima fase di crisi di liquidità per migliaia di imprese, in quasi tutti i settori, che non riusciranno a pagare gli stipendi ai loro dipendenti. C'è però un intervento che, unitamente alle altre misure già previste (ricorso agli ammortizzatori sociali, moratoria sui mutui, facilitazioni per l'accesso al credito), può essere rapidamente messo in campo: il pagamento dei crediti commerciali che le imprese vantano verso le amministrazioni pubbliche. Un intervento che peraltro non prevede spesa pubblica in extra-deficit, in quanto fa riferimento a impegni finanziari già assunti nel bilancio dello Stato. La Banca d'Italia stima il valore dei debiti commerciali delle amministrazioni pubbliche in 52,4 miliardi di euro. Una

cifra ben superiore a quanto stanziato con il decreto "Cura Italia". Sarebbe una preziosa iniezione di liquidità, da versare in maniera costante e progressiva o prevedendo compensazioni in fase di adempimenti fiscali.

In questo modo, oltre a dare un aiuto concreto e diretto alle imprese, si curerebbe una grave anomalia italiana. I debiti commerciali della Pa corrispondono al 2,9 per cento del Pil. Benché l'incidenza si sia ridotta rispetto al picco toccato negli anni passati (il 4 per cento del Pil nel 2012), rimane il dato più elevato in Europa. È più del doppio rispetto agli altri grandi Paesi europei: si registra solo lo 0,9 per cento del Pil in Spagna, l'1,3 in Germania, l'1,4 nel Regno Unito, l'1,5 in Francia. In Italia i tempi medi di pagamento della Pa (67 giorni) superano di quasi un mese la media europea (42 giorni), e i valori di Germania (27 giorni) e Francia (48 giorni) sono molto più bassi. A causa di questi ritardi, proprio nel gennaio di quest'anno l'Italia è stata condannata dalla Corte di giustizia europea per la violazione della direttiva che stabilisce che i termini non superino i 30 giorni. Data l'attuale emergenza, è arrivato il momento di intervenire con urgenza su questo nostro antico tallone d'Achille.

L'autore è direttore generale del [Censis](#)

